

## Premessa

Presentare Giuseppe Prezzolini non è un'impresa facile, almeno per me, che, districandomi, tra una serie di scritti, mi sono convinto di trovarmi di fronte ad *un uomo differenziato*". Un secolo vissuto, con coerenza e, con la sostanza di chi sa quel che vuole, ed usa tutti i mezzi, che la cultura gli mette a disposizione, realizzare il suo proposito: *"Dare una coscienza politica agli italiani per la costituzione di uno Stato nazionale"*. Un precursore ed un Maestro alla cui scuola si formarono molti personaggi di rilievo del mondo politico e culturale. Non chiese mai niente, non trasse profitto dalle sue amicizie ed, ad un certo punto della sua esistenza, scelse l'esilio volontario in America. Fondò la *"Voce"* che costituì una vera e propria scuola di pensiero, di vita e di formazione politica. Seppe mantenersi sopra la dicotomia Fascismo – Antifascismo e, sebbene amico personale di Benito Mussolini, non ebbe mai a piatire favori o particolarismi. Fu fascista per gli antifascisti ed antifascista per i fascisti, lui, amava definirsi *"un anarchico conservatore"*. Tra le sue opere ricordiamo: *Vita di Niccolò Macchiavelli, Storia tascabile della letteratura italiana ed il Manifesto dei Conservatori*. Un uomo differenziato, dunque, che rimase se stesso a dispetto degli eventi e delle circostanze. Domò la tigre, che la vita gli chiese di cavalcare, e rimase in piedi in mezzo alle rovine che, il trasformismo politico del dopoguerra, aveva lasciato. Col *"Manifesto dei conservatori"*, anticipò l'attuale evoluzione della Destra e, tutt'oggi, il suo pensiero è di rigorosa attualità. Il Maestro non è più tra noi, ma, i suoi postulati ci guidano ancora verso un'Italia migliore che, finalmente, può diventare un vero Stato nazionale.

**Il Libeccio**

## Missionario scomodo

Il 6 febbraio 1972, *"il Borghese"*, rese omaggio a Giuseppe Prezzolini, che compiva "appena" 90 anni, raccogliendo testimonianze di numerosi uomini di cultura. In tanti fecero gli auguri ad un *"Grande Vecchio"* che, non aveva mai avuto a che fare con quelli che si nascondono nell'ombra, per corrompere e tramare, poiché Prezzolini aveva sempre parlato, ed agito, a viso scoperto, assumendosi, coraggiosamente, la responsabilità delle proprie scelte. In tanti, abbiamo detto, festeggiarono Prezzolini, ma, molti di più avrebbero potuto essere, se teniamo conto che il fondatore de *"La Voce"* era stato uno dei più vivaci organizzatori di cultura novecentesca, un instancabile animatore d'iniziativa, un appassionato scopritore di talenti. Come dimenticare il combattente impegnato a difendere la libertà, l'intelligenza e lo spirito critico contro l'arroganza del potere

politico, il conformismo e la vita di tanti chierici, pronti a tutte le transizioni, pur di sopravvivere, l'intolleranza che fa capolino dappertutto allorché si ragiona in termini di convenienza? Prezzolini che, pure, rivendicava il diritto /dovere d'essere pragmatico, al punto da spiacere a quelli che s'ingozzavano d'ideali, e di valori dello spirito, da mattina a sera, non si era venduto a nessuno ed era rimasto, sempre, un libero battitore della Destra, incerto, magari, per gli spiritacci toscani che si porta dentro, se è preferibile definirsi **“osservatore illuminato o anarco-conservatore”** o, se rifiutare tutte quelle etichette che ti vogliono stampare in fronte per mettere la mordicchia al tuo desiderio di respirare in lungo e, in ogni caso, aria che non è condizionata. In quei primi anni Settanta, che dovevano conoscere i trionfi elettorali del MSI di Giorgio Almirante ed, immediatamente dopo, l'accanimento persecutorio, la strategia della menzogna, la più bestiale violenta politica, all'appello di Mario Tedeschi, risposero in 17; tanti se consideriamo qual era il clima, ma, davvero pochi se si pensa a chi era Prezzolini ed a cosa aveva fatto nel campo delle Patrie lettere. Soprattutto, a quanti aveva difeso, protetto ed aiutato, senza mai valutare se fosse comodo, o scomodo, farlo, ma, solo perché l'amicizia e lo stile così gli imponevano. Così voleva il carattere che, ovviamente, era un caratteraccio! Del drappello d'amici facevano parte: **“Renato Angiolillo, Nino Badano, Piero Barcellini, Piero Buscaroli, Enrico Fulchignoni, Alberto Giovannini, Augusto Guerriero, Francesco Messina, Mario Missiroli, Giorgio Nelson Page, Nino Nutrizio, Ettore Paratore, Camillo Pelizzi, Corrado Pizzineli, Armando Plebe, Gianna Preda, Fabrizio Sarazanni”**. Ognuno disegnò il ritratto di Giuliano il Sofista, con tocchi e tinte vivaci, e, con cordialità, anche laddove c'era da polemizzare. Sarebbe, il caso di ripubblicare tutte queste testimonianze per dare, misura del loro valore. Riproduciamo quella che ci sembra la più lucida ed intensa. La scrive Camillo Pelizzi che è una bella figura di intellettuale militante degna di essere riscoperta e rivalutata: *“Una gran parte di questi italiani che aprirono gli occhi alla cultura sul cadere del primo decennio di questo secolo ricordano di avere, già allora, incontrato, idealmente Prezzolini e di averne ricevuto una particolare impronta, e, forse più precisamente, un impulso specifico destinato a perdurare ed ad agire in loro, pur attraverso molte deviazioni e ritorni, lungo tutta la loro vita della quale, in molti casi, si può tracciare, purtroppo, un quadro abbastanza completo perché sono passati tra i più. Si potrebbe pensare che ai giovani egli non dicesse nulla e molti di loro, infatti, lo negassero senza capirlo, anzi, senza conoscerlo. Perché una parte centralissima della missione culturale italiana che Prezzolini adottò come sua, fin dai primi anni di assiduo lavoro, durato ormai, per tre quarti il secolo, non solo è incompiuta, ma è tutta da ricominciare con l'avvento di ogni nuova generazione di quest'exasperante ed altalenante vicenda del popolo italiano. E, di fatto, Prezzolini è ancora oggi, un uomo scomodo, nella riflessione, nella polemica e, più, nella vita. Gli italiani subiscono il disagio quando non possono farne a meno, ma non amano la scomodità. Troppo spesso il loro abito, di pauperismo, è soltanto povertà spirituale che s'illude ricca, e, in ogni modo, non vuole darsi lo scomodo di sondare lo scarso ed accidentato fondale della propria vita interiore e del costume intimo. E per tornare alla mia testimonianza personale, che è il solo scopo di queste righe, dirò che, più di una volta, io mi sono trovato in disaccordo su una o altra delle posizioni che Prezzolini andava prendendo, ma, sempre, ho sentito che la cosa importante non era questa: ma comprendere il moto di convinzione, lo spunto etico di cui muoveva il suo atteggiamento od azione. In certe materie, profondamente “laiche”, la civiltà di un popolo non può fare a meno dei “confessori laici”. La cultura italiana ne ha sempre un'estrema penuria, e, Prezzolini, ha sofferto, tutta la vita, non per il fatto di avere degli oppositori, ma, per il fatto di averne così pochi e poco validi”*.

### **Prezzolini missionario culturale italiano, uomo scomodo, confessore laico.**

Sono tre contrassegni che accompagnano un itinerario esistenziale e si saldano in una parola che, per Prezzolini, fu davvero un valore: **etica**, come senso del dovere in un mondo in cui tutti accampano diritti. Questa cifra religiosa, del miscredente Prezzolini, è tanto importante che il cattolico Piero Bargellini, rievocando gli anni in cui alle **“imprese spirituali”** di Gian Falco, in pratica di Giovanni Papini, scriva di non avere avuto, per molto tempo, Prezzolini **“nel suo calendario, dove Papini era il santo patrono d'ogni giorno**, ma, di aver superato vecchie diffidenze e freddezze, in occasione di

un incontro rivelatore, in casa dell'Editore Vallecchi, nel '53. Che avvenne? *Parlavamo d'alcune iniziative fiorentine di carattere sociale* – scrive Bargellini – *e, nel mio discorso, penso dovesse abbandonare il termine “diritto”. Ad un certo momento Prezzolini mi fissò con i suoi occhi chiari ma non freddi e, con un sorriso quasi mesto mi disse: “Ricordati che nessuno ha nessun diritto. Neppure quello di vivere. E la morte non c'è per nulla”. Da tali parole mi venne una nuova considerazione di quell'uomo, di quello scrittore che, fino ad allora, avevo considerato quasi un protagonista e che, forse, era più alto di tutti noi assolutisti. Lassi ed, in parte, rilessi le sue opere, e, mi accorsi come lui non avesse mai invocato, per se o reclamato per altri, nessun diritto, ma sempre a tutti avesse ricordato ed inculcato il senso del dovere. Una cosa enorme, specie nei tempi che corrono; una benestanza senza limiti*”. Le benemerenze di Prezzolini non si contano nell'arco di una lunghissima vita spesa bene. Tutto comincia il 4 gennaio 1903, con la battaglia del **“Leonardo”**, la prima di quelle riviste fiorentine che furono vere e proprie officine d'intelligenza, dibattito culturale, ed operosa militanza civile. Il programma è una sorta d'auto investimento, fatto di baldanza ed aggressività, e si può ben capire poiché i promotori dell'impresa sono giovanissimi e ricchi d'entusiasmo: Gian Falco (Papini) ha 22 anni, Giuliano il Sofista (Prezzolini) e G.A. Borghese, 21; Emilio Cecchi, 19; il più vecchio è l'incisore Adolfo de Karolis che ne ha 29. Ed ecco, squillanti e bellicosi, carta d'identità e propositi: *“Un gruppo di giovani, desiderosi di liberazione vogliosi d'universalità, anelanti ad una superiore vita intellettuale, si sono raccolti, in Firenze, sotto il simbolico nome augurale di “Leonardo”, per intensificare la propria esistenza, elevare il proprio pensiero, esultare la propria arte. Nella vita sono pagani ed individualisti, adoratori della profonda natura e della vita piena, nemici d'ogni forma di pecorismo nazareno e di servitù plebea. Nel pensiero, sono personalisti ed idealisti, cioè, superiori ad ogni sistema ed ad ogni limite, convinti che ogni filosofia non è che un personale modo di vita, negatori d'ogni altra esistenza al di fuori del pensiero. Nell'arte, amano la figurazione ideale della vita e ne combattono le forme inferiori, aspirano alla bellezza come affascinante figurazione e rivelazione di una vita profonda e serena*”. Dunque, vitalismo, estetismo, irrazionalismo, esaltazione dell'attività creativa dell'Io, polemica contro il Cristianesimo della passività e della rassegnazione, da una parte, e contro la volgarità filosofica e la mediocrità morale del positivismo e del materialismo, dall'altra, ostilità, come scrive proprio Prezzolini, contro tutte le **“varietà borghesi e collettiviste della democrazia”**, tensione supermistica che si nutrì del “Verbo di D'Annunzio e del Nietzsche” letto, attraverso il Vate di Pescara. Dal giorno del battesimo all'agosto del 907, data della morte, la rivista conoscerà differenti stagioni, via via, si farà più netta la scelta filosofica in direzione del pragmatismo, mentre Papini e Prezzolini, diventati collaboratori della testata nazionalista, ed imperialista, *“Il Regno”*, fondata da Enrico Corradini il 29 novembre 1903, accentueranno i toni della loro polemica contro la borghesia, ammalata di giolittismo ed incapace di far scaturire, dai propri ranghi nuove energie vitali. E proprio Prezzolini a scrivere **“... noi crediamo, con Eraclito, la guerra genitrice e regina di tutte le cose; la borghesia, invece, affretta la propria distruzione e col plauso e col denaro, sostiene coloro che più valgono ad abatterla (...) come il paganesimo mal resisteva agli urti dei cristiani perché infetto della stessa malattia del nemico...”**. Al di là del fiero anticlericalismo, di cui bisognerebbe cogliere l'origine soprattutto nella avversione per la Chiesa costituzionale, che aveva sabotato il Risorgimento e che nulla condivideva delle aspirazioni ad una politica di potenza italiana, al di là, anche, del gusto di scandalizzare, tipico di una generazione di incendiari, possiamo individuare quello che è la più segreta corda della personalità prezzoliniana: *la vocazione ad educare, al senso della responsabilità civile, un popolo* – quello italiano ed una classe – quella borghese – *che, invece, appaiono riottosi ad ogni cambiamento, a tal punto che perfino le forze rivoluzionarie, come quella socialista, finiscono con l'adattarsi ad un'atmosfera d'inerzia e di compromesso*. Prezzolini sente che il diritto-dovere degli intellettuali è quello di lavorare alla creazione di una Nazione e di uno Stato, e, già, avverte quanto questo compito sia una fatica improba. Come si fa a collaborare alla nascita ed allo sviluppo di una classe politica in cui progressisti e conservatori non si scambiano la parti, attraverso gli abusati giochetti del trasformismo, perché ognuno crede soltanto nel suo ruolo e, soprattutto, crede nell'Italia? Da questi primi anni del Novecento, Prezzolini, incomincia a scommettere sulla propria passione, sempre più disincantata, e sul proprio pessimismo, sempre più attivo. Armandosi di concretezza contro la

retorica, di spirito critico contro il dogmatismo, di dolorosa lucidità contro la ricorrente tentazione di illudersi sulla buona fede altrui. L'esperienza de *"La Voce"* non è lontana, e, si tratterà di un foglio che segnerà un'epoca, come per *"Il Leonardo"*, si tratta di un parto invernale ed il primo numero esce il 20 dicembre 1908. Sul secondo, si legge questa dichiarazione di intenti a firma del direttore, Giuseppe Prezzolini: *"Non promettiamo di essere dei geni, di sviscerare il mistero del mondo e di determinare il preciso e quotidiano menù delle azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere onesti e sinceri. Non promettiamo di non sbagliare mai, perché, in un certo senso, ciò è impossibile, ma, promettiamo di correggerci appena ci accorgeremo dell'errore, e ciò, credete a me, è quasi più raro di non sbagliare mai, ed è, in ogni modo, più prezioso. Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito. Non è il cervello che manca, non si pecca perché si adopera per fini frivoli, volgari e bassi: per amore della notorietà e non della gloria, per il tormento del guadagno o del lusso e non dell'esistenza, per la frode voluttuosa e non per nutrire la mente (...) Noi sentiamo, fortemente, l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia ed il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito (...) Noi riteniamo che scrivendo e pubblicando non cessino le regole dell'onestà. Per non mettere la firma in fondo ad una cambiale (...) L'onestà non si ferma agli affari ma va fino all'intelligenza (...) La Voce non deve essere un cenacolo di maldicenti o un'inquisizione permanente, e tenterà tutti i mezzi per collaborare seriamente al progresso, pratico e teorico, della cultura italiana. Noi aspettiamo, anzi, che la passata generazione, la quale ha le mani sul timone, ci dia modo di adoperare, per il bene comune, quel po' di buon senso e non di spregevole intelligenza che parecchi, ormai, ci concedono. Non faremo della opposizione che quando i modi di intesa e di accordo, per favorire la serietà e la sincerità della vita italiana, saranno esauriti. Di lavorare abbiamo voglia"*.

### **Giuseppe Prezzolini, lavorerà davvero.**

La rivista si occuperà della questione meridionale, del suffragio universale, della riforma della scuola, del rinnovamento delle biblioteche pubbliche, della crisi morale delle università italiane; terrà dietro a movimenti sociali come il modernismo ed il sindacalismo; si impegnerà a sprovincializzare la cultura nazionale facendo conoscere, in Italia, gli itinerari più significativi del pensiero filosofico contemporaneo e le battaglie delle avanguardie culturali; dirà la sua in campi più propriamente politici e nelle più svariate occasioni, attaccando, con veemenza, il malaffare elettrolitico giolittiano e ribadendo, con i nazionalisti, sostenitori, nel 1911, di un'azione di forza in Libia - Salvemini contestava l'opportunità politica e la convenienza dell'impresa, Papini, Soffici ed Amendola non erano d'accordo con lui, mentre, Prezzolini cercava di mediare tra le parti-salvo, dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia, appoggiare, lealmente, l'impresa tripolina. A conclusione dell'articolo con cui, il 5 ottobre 1911, si accetta il fatto compiuto, leggiamo: *"Auguriamo che il successo dell'impresa di Tripoli sia tale, sotto ogni riguardo, da smentire ogni nostra previsione od argomentazione contraria, e da rialzare la fiducia dell'Italia nella propria energia e nei propri uomini di governo; nulla ci sarebbe più caro che dover riconoscere di avere sbagliato e di doverci inchinare dinanzi al maggior bene pubblico raggiunto con quei mezzi che noi avevamo giudicato insufficienti o disadatti a procurarlo"*. La lealtà era tra gli impegni, prioritari, della rivista e Prezzolini non vi avrebbe mai rinunciato. Ricordiamo il senso delle principali campagne politiche condotte od appoggiate da *"La Voce"*, Prezzolini scriverà: ***i motivi dominanti di queste campagne furono la verità e la moralità, non il potere***. Si noti bene: **verità e moralità, da una parte, e potere dall'altra**. Anche se non è sempre vero che la verità e la moralità non abbiamo il potere e chi le innalza sui propri stendardi ad un potere o, se si preferisce, ad un contro potere, non aspiri. Lavorando per un'altra Italia, *"La Voce"* preparava gli uomini che avrebbero scritto le nuove regole nelle opposte trincee del Fascismo e dell'Antifascismo. Proprio Prezzolini ha scritto: *"...come con intuito, disse Malaparte a me, ed ora è giudizio accettato da molti, "La Voce" fu la serra calda tanto del Fascismo che dell'Antifascismo..."* Se si considera lo sviluppo personale dei principali

collaboratori de *“La Voce”*, dopo la sua chiusura, si può stabilire che diventarono, nettamente, fascisti: *Agnolotti, Cardarelli, Codignola, De Robertis, Gentile, Murri, Mussolini, Papini, Soffici.*

**Antifascisti:** *Ambrosini, Amendola, Croce, Einaudi, Emery, Jhaier, Longhi, Omodeo, Monti.*

**Non classificabili:** *Angelini, Bacchelli, Bastianelli, Boine, Cecchi, Linati, Lombardo –Radice, Pizzetti, Prezzolini, Slataper, Vaina, Vedrani.*

### **Maestro di una generazione**

Se è vero che Salvemini vedeva le cose attraverso le lenti deformate della propria speranza quando, nel 1911, scriveva a Lombardo Radice che la rivista poteva costituire la base per la formazione dei quadri dirigenti di una nuova forza politica nazionale, è innegabile che una parte, del Novecento, politico e culturale, passi dalla *“Voce”* e della *“Voce”* si alimenta. Questo può solo significare che Prezzolini è stato un maestro. Anche per gli allievi, d’eccezione, come Benito Mussolini, che nel 1911, pubblicò, per i Quaderni de *“La Voce”*, *“Il Trentino visto da un socialista”*, uno studio, ben documentato, sulle peculiarità etniche, sociali e politiche di un territorio che, faceva parte Dell’Impero Asburgico e di cui poco si conosceva, di là delle suggestioni irredentistiche. Il futuro Duce, era stato a Trento, dal 6 febbraio al 26 settembre 1909, per dirigere, dalla segreteria della Camera del Lavoro, *“L’Avvenire del Lavoratore”*, organo della Camera stessa, e si era potuto fare un’idea di uomini e situazioni. Mussolini apprezzava Prezzolini, gli aveva promesso un impegno fattivo, reale, di divulgatore, dando una mano alla diffusione della rivista in un ambiente tutt’altro che ricettivo nei confronti dei fermenti culturali nazionali. Le promesse erano state mantenute, l’agitatore socialista aveva fatto abbonare alla *“Voce”* la Pro loco di Trento e quella di Rovereto, aveva fatto conoscere la rivista agli amici, l’aveva presentato al pubblico. Il saggio dell’11 è il frutto di un’esperienza. In questi anni, Mussolini è attratto dall’apologia degli eretici, cara un po’ a tutti i vicini e consistente nell’apertura di un credito a tutti coloro che, liberi battitori dello spirito, sanno pensare e giudicare, senza sottomettersi ai dogmi di un partito o di una scuola. Il suo Prezzolini è fatto di questa pasta. Il fondatore de *“la Voce”*, intravede la presenza di una grande personalità, anzi di un uomo: *“Un uomo con l’U grande”*. I due simpatizzarono; Mussolini parla franco e scrive chiaro ed, a Prezzolini, garba proprio per questo. Quando Benito va a Forlì a dirigere la lotta di classe, non ammaina la bandiera de *“La Voce”*. Vociana è l’idea del lettore militante, vociane sono le polemiche contro il riformismo e la Massoneria, vociana è la battaglia per il suffragio universale, vociano è lo spirito con cui Mussolini spinge i contrasti con la direzione del Partito Socialista, che fa proclamare l’autonomia della sezione forlivese, vociana sarà, la lotta contro l’avventurismo giolittiano che, manda in Libia i proletari. Il Mussolini che nel ’12, a Reggio Emilia, fa cacciare i riformisti dal Partito Socialista, sente il bisogno di scrivere a Prezzolini: *“Io mi sento un po’depayse anche tra i rivoluzionari... la mia concezione religiosa del Socialismo è molto lontana dal rivoluzionamento di molti miei amici... forse chiederò l’ospitalità de “La Voce” per i miei tentativi di revisionismo in senso rivoluzionario...”*. Molte cose sono nell’aria e vengono fuori con la direzione dello *“Avanti”* e, con la battaglia interventista – tanto vociana quanto mussoliniana – e con la fondazione del *“Popolo di Italia”*, nel novembre del ’14. Due mesi prima, Prezzolini, ha lasciato la direzione della rivista, che è diventata un foglio esclusivamente letterario ed è stata affidata alla direzione di Giuseppe De Robertis. Nel ’15 lo scrittore fiorentino è a Roma dove fonda la *“Voce”* politica e diventa corrispondente del quotidiano mussoliniano. Scoppia la guerra che vede impegnati, al fronte, sia il revisionista della cultura sia quello del Socialismo. L’amicizia si rafforza; il 24 ottobre del ’17, mentre, insieme alle tempeste d’acciaio, si scatenano eventi rivoluzionari, Mussolini scrive a Prezzolini: *“Io mi sono fatto e rifatto alla parola del “Leonardo”, poi, a quella della “Voce e, quindi, ti sono debitore di molte cose e ti voglio bene”*. Nel dopoguerra, tutte le contraddizioni della società, e della cultura politica italiana, esplodono, la borghesia non è capace di fare le riforme, il proletariato, che ha dato e sangue ed anima sui campi di battaglia, sogna la rivoluzione. Ma quale? E chi la farà? I socialisti sono lacerati, i combattenti vogliono che il loro sacrificio sia riconosciuto, ma, non è per la solita Italia che hanno lottato; il bolscevismo è una confusa e sanguinosa speranza. Divampa il fuoco fascista e lo alimenta, chi, nei primi anni del Novecento, ha condotto le battaglie

estreme ed ha visto nella guerra l'occasione per far crescere popolo e Nazione, Stato e società. Prezzolini guarda con diffidenza ai bollettini ed ai proclami travolgenti e, nel '22, collaborerà alla rivista *“La Rivoluzione Liberale”*, diretta da un giovane e geniale discepolo: Piero Gobetti. Piero vuol ripensare la storia italiana, capire, trarre bilanci, ma, anche, di scegliere tra i contendenti in lotta e, la scelta si impone dopo la Marcia su Roma e la vittoria di Mussolini. Gobetti non sottovaluta il Duce, anzi, ritiene che egli abbia *“la lucidità e le penetrazioni psicologiche dell'uomo fatale”*. Ma questa fatalità, per lui, è da contrastarsi, con ogni mezzo, perché significa fine della lotta politica quella che ha cominciato a far maturare un'Italia non avvezza alla democrazia ed alla modernità. Prezzolini non è fascista, ma nell'italianità del Fascismo e nel macchiavellismo mussoliniano vede, anche, il bene del realismo, dell'intelligenza politica, di una volontà rinnovatrice che non coincide con una feroce mietitura di teste. Se egli non va alla corte del suo vecchio amico Mussolini, qualche merito di fattiva operosità glielo riconosce. Gobetti non si lascia convincere, la nuova Italia non può nascere dalla distruzione o dall'addomesticamento delle opposizioni, dal trasformismo armato, che normalizza spegnendo le tensioni, dalla spregiudicata azione di Mussolini che gioca su tutti i tavoli.

Gobetti ritiene il Fascismo un impastato di demagogia e di opportunismo che si porta dietro tutti i vizi delle sagre, della retorica delle false conciliazioni, per cui, va combattuto. E Prezzolini ribatte: *“Ma guarda che il Fascismo è anche l'erede di tutto il dibattito culturale del Novecento, dei passatismi e del loro ripensamento realistico, delle più eterogenee avanguardie come delle più convinte ideologie restauratrici saldate nella spregiudicata azione di Mussolini che, comunque qualcosa di bene può fare. Cosa altro dare, hic et nunc, a questa benedetta Italia che non sa costruire una vera democrazia e che sarebbe, certamente, strangolata da una disciplina totalitaria di tipo comunista?”*. C'è poco da fare, i due non la pensano allo stesso modo; l'idealista militante Gobetti deve scendere in trincea, per essere fedele a se stesso ed alla lettera delle riviste fiorentine; l'idealista pragmatico Prezzolini deve giudicare, obbiettivamente, per essere fedele a se stesso ed allo spirito delle riviste fiorentine. Prezzolini, da anarchico, non può davvero amarla, sceglie l'autorità, confidando che da essa possa venire qualcosa di buono, ma, Gobetti non è disposto a sacrificare la propria fede nella libertà ed un bene futuro che solo dalla libertà può nascere. Prezzolini propone la Società degli Apoti, e, si riferisce sia al Fascismo trionfante ed ai suoi esaltanti miti d'azione, sia all'Antifascismo, già sulla difensiva, inetto rancoroso, parolaio. Gobetti rilancia con una grande sfida aristocratica: vuole *“La Compagnia della Morte”*. Non parteggiamo, stiamo al di sopra e giudichiamo da storici – ammonisce Prezzolini – c'è già troppa gente, in campo, a far chiasso. Ma noi siamo quelli veramente legittimati ad esserci, e per fare le cose serie – ribatte Gobetti – questo è il momento delle grandi decisioni, non possiamo appartarci. E di nuovo Prezzolini: *“ma in campo per difendere che cosa?”*. Sta attento: *“Il Fascismo non ha, con la sua violenza, distrutto che quello che avevamo distrutto in venti anni di critica: la democrazia italiana”*. I due litigano ma restano amici. Prezzolini sarà accanto a Godetti, esule a Parigi, al momento della morte, il 15 febbraio 1926. Ed ora, quid agendum? Scriverà né *“L'italiano inutile”*: *“La vittoria del Fascismo mi aveva suggerito che, nella storia, poco contano le idee, molto le persone, han gran forza le passioni, poco la cognizione, e gli accidenti – determinano svolte improvvise e fatali nel corso degli eventi; ... se il mondo era fatto a quel modo, si poteva accettarlo esteriormente, senza mai riconoscerlo interiormente”*. In partenza per il lungo soggiorno americano – sarà direttore della Casa Italiana New York dal 1929 al 1940, lascerà il suo posto alla Columbia University, dove era stato nominato professore *“emeritus”*, nel 1950, e se ne andrà definitivamente, dagli Stati Uniti nel 1962 – Prezzolini ha il tratto dell'anarca. I suoi allievi, degli anni americani, lo ricordano come un educatore paziente e scrupoloso, innamorato della precisione, della puntualità, del senso di responsabilità, ma, sempre benevolo e disponibile. Un uomo che rispondeva sempre alle lettere, non arrivava mai tardi agli appuntamenti, non amava il pressappochismo. Senza dubbio, un uomo generoso, che, nella Casa Italiana, avrebbe accolto – e molti gliene sarebbero stati, tutt'altro che grati – molti studiosi in odore di Antifascismo. L'Italia in cui Prezzolini tornerà a vivere, nel 1962, non gli piace, come non gli piaceva quella contro la quale si batteva ai tempi de *“La Voce”*. Lui, non piace agli intellettuali, graditi al Palazzo e che dal Palazzo ricevono onori e prebende, anche quando lo contestano indossando panni rivoluzionari. Prezzolini, invece, è un conservatore, un rivoluzionario, un fascista. I grandi quotidiani lo trattano come uno

scomunicato e c'è chi dice un secco no al suo ingresso al “*Giornale*” di Montanelli, anche lui un discepolo, ma, non fino al punto di fare fuoco e fiamme per difendere il Maestro. Povero ed onesto è l'ultimo Prezzolini, il grande combattente alle soglie del Paese dell'anima, il miscredente che potrebbe definirsi cristiano. Nel 1981, Monsignor Benvenuto Matteucci, allora Arcivescovo di Pisa, intervenendo ad un convegno di studi prezzoliniani, organizzato, a Pescia, dall'“*Universitas Coluccio Salutati*”, disse: “*Prezzolini ama la sincerità nei suoi interlocutori, la lealtà dei credenti in un pieno rispetto verso la libertà, in quanti hanno il coraggio d'essere coerenti con le proprie idee e con la propria fede. Vive di polemica e di critica, ma, pochi come lui sono sensibili ad un segno d'affetto e di cordialità. La sua viva ed esasperante intelligenza può urtare, ma, avvicina la sua umanità. Crede nell'amore, crede nell'amicizia, a tutto ciò che è umano. Non intende consentire alla fede, anche se il cuore ve l'inclina. Vi è in lui una radicale inquietudine di nomade della verità, un'ansia d'assoluto oltre la contingenza dei problemi e la dialettica degli eventi, una costante esigenza di bontà che colmi a solitudine e ci renda solidali, una nostalgia che lo rende sofferente ricercatore (...) Non è, quindi, lontano Giuseppe Prezzolini dal Regno di Dio, anche se non imbocca mai la strada per entrarvi (...) Tra i premi della sua vita sarebbe il più grande. Lo farebbe approdare a quella scoperta meravigliosa che fu, per Chesterton, l'ortodossia: una terra che sembrava straniera ed è, invece, il Paese dell'anima, la Patria del suo originario battesimo*”.

### **Oltre Fascismo ed Antifascismo**

“*Fui denunciato, in Italia, come antifascista, al tempo del Fascismo, e, denunciato, in America, al tempo dell'Antifascismo, come fascista ... I fascisti mi davano dell'antifascista e gli antifascisti mi davano del fascista. Si mettono d'accordo loro. Io mi limito a dire che è molto difficile far ragionare la gente ed ad essere indipendente in mezzo ai fanatici. Guai a chi ha la testa indipendente*”. Così scrive Giuseppe Prezzolini al germanista Anacleto Vallecchia, e, la lettera fa parte di un carteggio tra i due che sarà, poi, dato alle stampe. Si tratta di considerazioni su cui il fondatore de “*La Voce*” torna, a più riprese, nel corso della sua lunga esistenza, così come ritorna sull'italico malcostume del servilismo e dell'incoerenza, del trasformismo e della mancanza di carattere. Lui che non era mai stato alla corte di nessuno, che di lui, Mussolini, aveva percepito, quando il futuro Duce era poco più che un oscuro agitatore socialista inseguito dalle polizie regie, che nel Fascismo aveva colto la novità, e quasi la necessità storica, oltre che il profilo squisitamente italiano, ma, che non si era recato al Palazzo del potente ed ostinato dittatore per rivendicare antichi legami ed accettare benemerienze. Lui che, d'altra parte, quando l'amico Gobetti scriveva l'“*Elogio della ghigliottina*” chiamando a raccolta le opposizioni contro la “*normalizzazione mussoliniana*” che spegneva la lotta politica, non se l'era sentita di parteggiare, aveva esaltata la “*Società degli Apoti*”, cioè di coloro che vanno ad ubriacarsi alle inesorabili fonti delle ideologie, perché vogliono mantenere la mente fresca ed intatta la capacità critica, e se ne era, poi, andato in giro per l'Europa ed in America, a fare il professore, il divulgatore della cultura italiana, da battitore libero, da uomo libero, sempre. Pronto ad aiutare gli antifascisti che venivano a bussare alla sua porta – e non erano pochi – ma altrettanto pronto a riconoscere al Fascismo il merito di aver costruito lo Stato, di aver dato un ordine all'Italia chiacchierona e cialtrona, di avere animato, insomma, una società civile, rendendola entusiasta e laboriosa. Ma Prezzolini era fascista od antifascista? Era l'uomo che nel 1903 aveva fondato il “*Leonardo*” e nel 1908 “*La Voce*”, grandi palestre di cultura e di dibattito politico, zone franche interdette, però, gli imbecilli ed ai conformisti, dove ci si impegnava, sotto varie insegne ma senza mai portare il cervello all'ammasso, a fare opera di educazione. Un'educazione in senso socratico: non maestri ed allievi, maestri che non temono di trasformarsi in allievi, allievi che non ricevano bacchettate sulle dita se azzardano riflessioni alte, in grado di portarli al rango di maestri; maestri, non imbonitori, non manipolatori di coscienze, allievi che trasformano il cibo in sangue e pensiero e non si limitano ad ingozzarsi passivamente, non vanno all'ingrasso come bestie. Tra i collaboratori c'erano **Croce, Gentile, Salvemini, Amendola, Papini, Soffici, Slataper, Jahier, Serra ed il “sovversivo” Benito Mussolini**. Gente che pensava, e battaglia, per un'altra Italia. Prezzolini li aveva chiamati a raccolta tutti, nel segno di una democrazia aristocratica tutta da ricostruire, di una

nazionalizzazione della massa, che non fosse operazione dall'alto ma appello alla responsabilità della comunità e dei singoli, di un ricambio della classe dirigente che significasse crescita e trasformazione e non la solita riverniciata che dà l'impressione del nuovo. Il Fascismo, rispose a queste aspettative, solo in parte, e, Prezzolini, lo disse così, come disse chiaramente che lui in Italia, dove l'ordine era stato trovato a prezzo della libertà, non ci poteva stare. Gli antifascisti non hanno mai accettato la probità di questo volere essere libero, senza essere fazioso, di questo rifiutarsi di servire il regime continuando a servire l'Italia; di questo, ostinato e scandaloso, mantenersi italiano, pur avendo scelto l'America, senza fare il congiurato, la spia, il fuoriuscito. Porca miseria! E' ancora tanto difficile capire che Prezzolini era un uomo libero? E che così come non è andato a cercare medaglie e soldi sottobanco dall'amico dittatore, non si sarebbe messo a piatire certificati di antifascista una volta restaurata la democrazia? Doveva mettersi a sbavare: **“Come è bella, come è buona, come è santa l'Italia uscita dalla Resistenza”** chiedendo ai **“rèvenants”** l'elemosina di una cattedra universitaria, di qualche preziosa collaborazione giornalistica, di una medaglietta parlamentare. Non sarebbe stato Prezzolini. Mentre l'Italia sarebbe stata davvero, Italia con la bella fronte turrata, **donna di provincia e non bordello**, se avrebbe reso a quel figlio illustre gli onori che meritava. Invece lo ignorò, e lo trattò da fascista, accorgendosi, tardivamente, di aver messo al bando colui che, della cultura e della civiltà italiana, era stato appassionato banditore. Senza mai illudersi che gli italiani potessero ritrovare l'orgoglio nazionale, ritornando italiani.

### Vademecum del buon conservatore

Certe opere, proprio come il buon vino, migliorano invecchiando ed, in questo ambito, possiamo, tranquillamente includere **“Il Manifesto dei Conservatori”** di Giuseppe Prezzolini. Correvano i primi giorni del 1972 quando, tra gli scaffali, faceva la sua comparsa un piccolo libro dalla copertina verde e celeste, dalla grafica semplice. Un'accattivante presentazione che tesseva le lodi di questo novantenne, capace ancora di stupire, per la sua lucidità e la sua intelligenza, tanto da presentare una sorta di manifesto della **maggioranza silenziosa**. L'opera era stata scritta nei mesi precedenti. In quel periodo, così infuocato, ideologizzato fino all'inverosimile, pochi hanno rivolto gli sguardi, pieni di sufficienza, se non di disprezzo, verso questo testo, senza nemmeno prendersi la briga di leggerlo, dall'alto delle proprie categorie precostituite, magari ironizzando sulla veneranda età dell'autore, che pure aveva ancora 10 anni davanti a se, visto che morirà centenario, a Lugano, nel 1982. Ci voleva molto coraggio, per parlare di conservazione, e di valori positivi, tra le quotidiane violenze politiche, e le stragi di Stato, ma, per Prezzolini, passato attraverso due guerre mondiali, e le tante crisi che hanno scandito il Novecento, si trattava di ordinaria amministrazione. Oggi molte cose sono cambiate, ma, le parole di **“Giuliano il Sofista”**, non hanno perso la loro attualità, la loro carica profetica. L'unica novità è costituita dalla lunga introduzione, a firma di Sergio Romano, **“Il conservatore senza fissa dimora”**. Preciso nell'esegesi del lavoro prezzoliniano, senza qualche punta di pedanteria, nel riassumere le tematiche, l'ex ambasciatore chiude con alcune osservazioni, a proposito della possibile nascita di una casa comune dei conservatori, mostrandosi eccessivamente prevenuto. E' vero. Nel recente passato, il conservatore pensava a Destra e poi votava a Sinistra, ma, il cambiamento del sistema elettorale ed i segnali che sono scaturiti meriterebbero maggior considerazione. Il pessimismo di Romano contrasta con le ultime parole del libro prezzoliniano: **“Il gallo dell'orto di sotto, in questo momento, canta. Annuncia, a tutti le ore del giorno, l'alba”**. E' meglio leggere, questo prezioso **“Manifesto”**, la cui costante validità risiede nel tentativo di risalire ai principi generali, di osservare l'attività dell'uomo politico sulla scorta di una realistica valutazione della natura umana. Procedendo, a ritroso, neanche troppo nascosto, appare il nome tutelare di questa operazione culturale – Macchiavelli – oggetto di numerose pagine sciolte in due libri. Il pensiero dell'autore del **“Principe”** è utilizzato come una preziosa guida nel momento in cui bisogna delineare il ritratto del perfetto conservatore, che non crede alle palingenesi radicali, non abbraccia le utopie dominanti, ma, resta sempre con i piedi ben fissati a terra, preferendo confrontarsi con la **“realtà effettuale”**. Del resto, gli uomini non sono affatto cambiati, nel corso dei millenni, né potrebbero farlo, per cui è meglio fidarsi del tangibile, dello spettacolo che è sorto sotto i nostri occhi. Nel 1972,

Prezzolini assisteva alle rovine del socialismo reale, incapace di sollevare le condizioni economiche dei popoli ad un livello dignitoso, e alla persistenza dei conflitti etnici. Quale motivo migliore per ritornare alla sfera della concretezza, per utilizzare le proprie energie non per creare un nuovo mondo, ma, per migliorare quello esistente? Su queste solide basi, l'autore sviluppa la sua *“pars construens”*, avendo cura di distinguere il vero conservatore dai reazionari, i retrogradi, i tradizionalisti ed i nostalgici. Il primo non rifiuta le novità, ma, le seleziona, con attenzione, *“vuole che il cambiamento avvenga con prudenza, con calma, con successivi e tempestivi gradi”*. Solo così si ottiene un vero progresso, sostanziale, e non apparente, come nei Paesi dello Est, dove, per decenni, sotto copertura ideologica, ha governato una ristrettissima oligarchia. Tutt'altro che gretto, ha il coraggio di proporsi obiettivi limitati, ma chiari, meno belli di quelli di chi vuole eliminare la fame e la povertà nel mondo e che restano affidati al mondo delle pie intenzioni. Il cuore del *“Manifesto”* è costituito dal quinto capitolo. Cinquantatré principi del pensiero conservatore, che servendosi di alcune perentorie affermazioni, illumina tutti gli aspetti della questione, sforzandosi, di tracciare il confine tra l'irrinunciabile libertà personale e la tutela dei diritti collettivi, tra liberismo e socialità, con una posizione ispirata ad un'aura di moderazione. Lo Stato non può essere smantellato, non deve neanche schiacciare i cittadini, mentre l'eccessiva concentrazione della ricchezza è pericolosa proprio l'eccessiva povertà delle masse. Ma chi ama la concisione può trovare, nelle direttive fondamentali del quarto capitolo, le secche discriminanti tra conservatori ed uomini di Sinistra, o falsi progressisti che dir si voglia, che si estendono persino alla cultura. Da una parte il libro, dall'altra la televisione, da una parte la scuola selettiva, dall'altra una scuola che promuove tutti, e non educa, di qui la stampa libera e responsabile, di là la stampa governativa ed obbediente. Per la Destra, pochi docenti ben pagati sono preferibili a tanti mal pagati, i sindacati, autonomi e tecnici, e quelli servi dei partiti politici, la competizione e la professionalità, come molle di progresso, valgono molto di più dell'approssimazione della falsa uguaglianza. Il linguaggio di Prezzolini, è immediato ed i suoi punti di riferimento polemici sono trasparenti, con l'aggravante di una sostanziale continuità del sistema di potere consociativo, che ci fa condividere, *“in toto”*, ogni parola. Nella seconda parte del *“Manifesto”*, *“Come diventerai conservatore”*, rivive il Prezzolini, universalmente noto, il grande maestro di cultura che collabora a riviste basilari del Novecento, come il *“Leonardo”* e *“La Voce”*, ricche di intuizioni e di profezie inascoltate. Siamo a Firenze, tra tante difficoltà economiche e logistiche, ma, il filo si dipana ugualmente, passando attraverso personaggi come Corradini, Papini, Croce e tanti altri, senza dimenticare le lodi della democrazia americana, di quel pianeta, magnetico e stupefacente, nel quale Prezzolini ha passato numerosi anni in esilio volontario, senza, dimenticare l'Italia. Un carattere difficile, ma anche un uomo franco, capace di squarciare il velo dell'ipocrisia, di fronte a tanti miti artefatti, a tanti storici in malafede, che discutevano del Fascismo come di un'avventura personale di Mussolini e dei suoi più stretti gerarchi, dimenticando il ruolo assunto dalla Nazione, nel bene, e nel male. Un *“necrologio onesto del Fascismo”* che, Prezzolini, con la sua vita, poteva permettersi, sfidando gli ostracismi e le versioni del comodo, conoscendo bene, il resto, l'etichetta che gli era stata affibbiata. Uno scrittore che chiude il suo lavoro, anzi, la sua *“summa”*, con un *Commiato* amaro, ma, aperto, malgrado tutto alla speranza: *un vero conservatore*. Quell'oggi, datato 1972, è ancora valido e costituisce sempre una grande scommessa da vincere.

### La via italiana alla letteratura

*“Non vi fidate, interamente, di nessun consiglio, di nessuna autorità, di nessuna storia estetica, di nessuna antologia, e nemmeno di nessuna storia letteraria, compresa la vita”*. Queste le credenziali con le quali Giuseppe Prezzolini mette in guardia il lettore, preservandolo, da ogni principio di autorità ed invitandolo ad accostarsi alle fonti del sapere. Le uniche abilitate a rendere ciascuno capace, di operare, per conto proprio, nella propria architettura interiore. Veniamo alla chiara, lucida, puntuale, precisa e seducente ricostruzione del fondatore de *“La Voce”*. Ricostruzione critica che, getta lo sguardo indagatore non solo sulle correnti più salienti delle nostre lettere, ma, anche sui movimenti, e sugli indirizzi poetici, costituenti l'emblema della nostra stirpe, il cui genio artistico, *“è*

*nei suoi campioni più alti, sintetico*". La *"Storia"* prezzoliniana è veramente un volumetto che merita di essere letto e meditato, non fosse altro perché l'asciuttezza dello stile lo rende degno di figurare tra i classici delle lettere italiane per la capacità, di riuscire a farsi divorare, considerato che, per Prezzolini, *"esistere, in letteratura, è essere letti come si fu letti"*. L'autore, partito dalle origini, mediante la giusta osservazione del miracolo della trasformazione del latino in *"volgare"*, visto che *"gli italiani si trovarono, un giorno, a parlare italiano senza accorgersi del cambiamento"* affronta, *"ex professo"*, anche se *"correnti calamo"*, ogni indirizzo di pensiero. Compresi gli autori, poeti e prosatori che hanno elevato a dignità la lingua, autentico *"sostituto verbale dell'unità politica che le Monarchie d'Inghilterra, Francia, Spagna, Russia, dettero ai loro Paesi"*. Stabilito che *"Il Cantico delle creature"* rappresenta il primo, vero documento del nostro idioma con l'avvertenza che in esso è presente *"più poesia che arte, più religiosità che dogma"* ed assodato, che più incisiva rimane l'esperienza di Frà Jacopone *"il più robusto poeta metafisico dell'Italia"* del secolo decimo terzo, il fondatore de *"La Voce"*, ha giuste espressioni di lode per i nostri grandi trecentisti. In primis, per Dante definito *"Il maschio poeta nazionale d'Italia"*, ed in secondo luogo, per Petrarca e Boccaccio, senza i quali la letteratura italiana non godrebbe quel prestigio che l'ha resa celebre nel mondo. Sicché, come dalla *Commedia* ,si evince il modo in cui il Poeta domina *l'energia morale, la certezza assoluta, la ricerca della unità artistica e politica"*, analogamente, prosegue Prezzolini, nell'opera *"rerum vulgarum fragmenta"* si ricava come *"Petrarca emerse e progredi con un esigente impegno nella forma duttile, levigata, sciolta, in cui i profondi sentimenti di un animo turbato ed incerto trovarono, finalmente, pace e riposo"*. Diversa la situazione di Boccaccio, i cui meriti, riguardano lo stile che *"riposa spesso sul contrapposto di un periodario solenne, latineggiante"* esprime *"la calma solenne di un occhio imperterrito che giudica nessuna follia estranea all'uomo"*. Dopo aver passato in rassegna le correnti minori e gli scrittori, novellieri, storici, cronisti ed anche poeti, l'*"Enfant prodige"* non si sottrae al prendere posizione circa la *"vexata quaestio"* intorno alla superiorità dei due nostri eminenti poeti epico – cavallereschi, Ariosto e Tasso. Nel primo vede racchiusa la compostezza formale di un uomo di buon senso, ma, privo del sentimento, di amor di Patria, di religione e di famiglia, mentre, nel secondo, coglie le inquietudini tipiche della sua epoca, ovvero, le passioni della contro riforma. Il giudizio prezzoliniano, sui due, è il seguente ed, a nostro parere, da condividere: *Il Tasso, nei suoi movimenti lirici, quando non fa il corrotto virtuoso di cattivo gusto, possiede delle note più alte di quelle dell'Ariosto, mentre l'Ariosto supera il Tasso per l'equilibrio artistico generale e per la "santità" della sua composizione*. Conclude il parallelo, tra il terzo ed il quarto poeta delle nostre lettere, con tale, felice espressione: *"Il Tasso piacerà sempre più alle anime romantiche, mentre l'Ariosto sarà sempre ammirato dagli spiriti classici"*. Dopo aver conferito degno rilievo ai due *"Dioscuri"* del pensiero politico italiano del '500, Macchiavelli e Guicciardini, visti come il teorico del pessimismo con l'umanità *che egli considera malvagia, ma, riscattata al sacrificio della Patria* e l'esponente di quel *"particolare"* quale condizione di rassegnata accettazione della vita in una società, difficile e densa di incognite, Giuseppe Prezzolini passa subito all'esame del pensiero letterario del Settecento, dell'Ottocento e dei nostri giorni. Con una panoramica sul secentismo, da lui, concepito come reazione a quella *"serenità, solennità dello stile classico della Rinascenza"*. Per quel che concerne il cosiddetto secolo dei lumi, e la sua letteratura ,l'autore ha lodevoli riconoscimenti per il nostro Vico, designandolo, sia in campo logico che poetico, come *"l'antecessore diretto da Hegel"*. Espresse qualche dubbio sulla poesia di Parini, più riuscita, a suo dire, nelle *"Odi"*, Prezzolini assegna rispettivamente a Goldoni, Alfieri e Cuoco la palma della commedia, della tragedia e della storia, mentre riconosce a Foscolo definito *"grande"*, a Manzoni ed a Leopardi il merito di aver portato la nostra letteratura a livello europeo. Il primo, *"romantico perché cattolico"*, raggiunge il culmine nei *"Promessi sposi"*, il secondo affida la sua firma alla poesia nata da *"memoria di infanzia, da sogni d'amore, da visioni generose, da immagini di quiete e di silenzi transumani"*. Partendo dal De Sanctis, Prezzolini affronta i temi legati alla letteratura dell'Italia unita, riconoscendo a Carducci, Pascoli, e D'Annunzio meriti incontestabili, quali, per l'autore delle *"Odi barbare"*, *"la prosa netta, nervosa, variata di umori e di trovate"*, per l'infelice teorico del *"fanciullo"*, la qualità di *"artista squisito e raffinato fino al decadentismo"*, ed, infine per l'autore di *"Alcione"*, la notevole abitudine espressiva *"con sovrabbondanza di elementi*

*ornamentali e di parole ricercate*". Chiarito che Verga "seppe raggiungere e mantenere un decoro ed un impegno che altri seguaci del Verismo, come Luigi Capuana e Federico De Roberto, soltanto sfiorarono", Giuseppe Prezzolini, dopo aver posto l'accento sui due massimi rappresentanti del neo idealismo italiano, Croce e Gentile, quello con la sua personalità "olimpica", questo "in senso più profondamente mistico", cerca di cogliere gli elementi di novità sia sulle riviste di avanguardia, come la sua "Voce e Lacerba" ed altre, sia, sul Futurismo, poco apprezzato, perché "tumultuoso e per nulla costruttivo", sia delle voci più vicine a noi. Di Quasimodo egli dice, che guadagnò "non si sa perché, il premio Nobel, mentre di Montale e di Ungaretti afferma che essi sono poeti "generalmente conosciuti come sovrani" insieme a Diego Valeri, "non sedotto dai misteri dell'ermetismo", Buono anche il giudizio sui minori, come Malaparte ed altri, non senza qualche giusta indulgenza per Gadda e Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Ma il modo in cui Prezzolini si accomiata dal lettore è quanto mai interessante per il semplice motivo che, nel raccomandare due libri "Bertoldo e Pinocchio", conclude "Ambedue sono scritti bene, con grande semplicità, riscopri nelle loro virtù essenziali le generazioni più recenti italiane. Chi vuole capire l'Italia legga questi due libri".

### **Parliamo di Destra**

Con tempestività puntualità è pubblicato un libro che farà discutere, lo ha dettato uno scrittore, scomparso da qualche lustro, che sembra ancora tra noi. Si tratta di Giuseppe Prezzolini, autore di una trentina di volumi, fondatore del "La Voce", amico personale di Benito Mussolini e libero pensatore. Il libro si chiama "Intervista sulla Destra". Fu stilato, nell'estate del '77, in un cordiale ed affettuoso colloquio avvenuto a Lugano, poi, rivisitato, corretto ed ampliato da "Il Borghese". Il volume è organizzato in dodici giornate che, sembrano temporali, ma, in realtà, in ogni giornata risponde una problematica della destra. Nella sintesi, Prezzolini non manca della chiarezza che sottintende un ragionamento già posseduto e preciso. Crede nella sua Destra che è più rivoluzionaria della Sinistra e costituisce il richiamo permanente della storia d'Italia.

### **Spietato realismo**

Niente è improvvisato, "Intervista sulla Destra" non è un libro politico. Si tratta di volume sul pensiero politico e sociologo, dal Risorgimento ai nostri giorni, avanzato con ironica gioia ed illuminata ragionevolezza dal maestro Giuseppe Prezzolini, figlio del realismo di Machiavelli che rende le cose nella loro crudeltà e nella loro storia, senza illusioni. La divisione che il Prezzolini presenta tra italiani "furbi e fessi" e l'idea che l'Italia non è democratica o aristocratica è un esempio elementare del realismo spietato con il quale analizza le situazioni. Prezzolini è anche un uomo di speranze, e, si augura che gli italiani si trasformino, attraverso una palingenesi. In una distaccata confessione, Prezzolini scrive che "la sua nascita fu segnata dalla chiesa nel 1881 e dallo Stato nel 1882 e, per il centenario ha fatto fede il 1882". Nacque a Perugia, il 27 gennaio, dove suo padre era prefetto, ma la sua Patria cittadina è Firenze dove si trasferisce, a diciotto anni, ed incontra gli amici Soffici e Papini, fonda riviste, scrive lettere, legge manoscritti, stampa operette di Mussolini e di Rebora. Anche per merito suo, Firenze diventa il crocevia post risorgimentale della cultura italiana ed, ancora oggi, la città vive dell'eredità spirituale degli uomini illustri, dei primi del Novecento, che furono collaboratori, amici o avversari di Prezzolini. Dopo una vita avventurosa, raggiunse i cento anni e, forse, furono questi suoi cento anni a farlo salire alla ribalta. Prezzolini lo sapeva e non si illuse mai poiché era un uomo che aveva il senso della misura. Pensatore esemplare, anche in questa "Intervista sulla Destra", collega la tradizione con il presente senza chiudersi in forme di schematismo dogmatico o di nostalgia.

### **A colloquio con la Tradizione**

Ogni cosa deve muoversi nell'ordine, e, Prezzolini accetta di promuovere il divenire soltanto quando intuisce che può essere collocato nella tradizione dell'essere. Guidato da un'innata intuizione,

consegna ai problemi nuovi che emergono, nel secolo, risposte ancorate al realismo vitale della tradizione. Non ha mai rifiutato di confrontarsi con il nostro tempo, ha sdegnato ogni servilismo ideologico di bandiera ed ogni accomodante conformismo. Ieri come oggi. Nel dialogo dell'intervista, narra gli avvenimenti e gli uomini con lo scrupolo del confessore e l'esistenza dello scienziato. E' un analista che pesa e procede, profondamente, per stabilire valenze e consegnare certezze. E' una logica così concreta da sembrare fantasia. Professore di Università – Columbia University di New York – senza diplomi scolastici, corrispondente di giornali senza aver fatto la trafila redazionale, scrittore seguito e letto, premiato in molti concorsi letterari, Prezzolini è l'emigrante volontario che resta, con il cuore, nel suo Paese.

### **Sagace osservatore**

Vive la contraddizione di sentirsi straniero in Patria ed italiano all'estero. Osservatore attento, prevede i destini degli uomini e gli esiti delle vicende. Non si tratta di profezia ma di precisi calcoli. E' opportuno riprendere in mano le *“cose”* che Prezzolini ha lasciato per trovare una risposta giusta al *“mistero”* che ci circonda. Prezzolini era uno scrittore che aveva capito che gli italiani non sono eroi ed amano le vacanze, possibilmente, pagate dalle mutue e dalle tangenti. Forse, oggi, avrebbe detto che le rivoluzioni non si fanno con gli avvisi di garanzia ed avrebbe prescritto alcune ricette per salvare la libertà nell'ordine.

### **L'Italia di Prezzolini**

*“Non credo in nulla, di nulla, per nulla”*. Ecco Prezzolini in un sua nuda e vuota verità, eppure, non è facile intenderlo perché per poter comprendere le ragioni di questo *“anarchico osservatore”*, è necessario apprezzare l'intelligenza ed il percorso spirituale, la volontà di auto educarsi, il bisogno e la passione dell'indipendenza, le amicizie, il suo Machiavelli, Bergson e l'idealismo italiano. Non è facile. Possono essere utili due libri pubblicati da Rusconi: *“L'italiano inutile”* e *“l'Italia finisce”*. Due libri che ci danno una mano a capire il mondo di Prezzolini perché, prima ancora, ci aiutano a capire questo nostro, odierno, mondo italiano: *“Questa Italia di cui Prezzolini fu l'innamorato respinto”*. Sognò, da ragazzo, di poter diventare, un giorno, un riformatore per un'Italia più grande, tutta intera, creatrice e partecipe di uno Stato nazionale. Chissà che non vi riesca ora, che morto, pure e vivo, in queste sue opere a noi più vicine. *“L'Italia finisce e L'italiano inutile”* sono libri che ogni italiano, che voglia sentirsi inutile, dovrebbe leggere e meditare, così, si creerebbero più benefici di qualsiasi svolta politica. Fuori dai sogni e dalle battute, questi due volumi, dovrebbero, essere fatti leggere nelle scuole, infatti, *“l'Italia finisce”*, nelle intenzioni dell'autore, aveva anche questa destinazione. Perché leggere questi libri? Innanzitutto, per una ragione letteraria: la prosa. Se *l'Italia finisce* è scritto un po' all'americana ed è la *“traduzione di una traduzione”* essendo stato *“pensato in italiano, in inglese”* e, quindi, tradotto in italiano da Emma Denti, *“L'italiano inutile”* è un libro da leggere, e gustare, per la sua alta letteratura. Prezzolini ebbe un'idea lavorativa, creativa e spontanea, della letteratura ed, in questo, non ha mai smesso di essere crociano. La sua prosa non è artificio, è ragionevole senza essere ragionata, sciolta e rigorosa, libera ma sicura, è ariosa e senza arzigogoli, va dritta all'idea di esprimere, le parole aderiscono al ricordo o lo creano dando luogo a pagine, ora di discrezione ora di riflessione, intime, amare, brillanti e scherzose, ironiche, con ritratti sinceri di amici, di maestri, di pensatori, poeti e politici. In alcune parti, l'autobiografismo ed il suo giudizio morale lasciano il campo al solo ricordo di affetti, raggiungendo risultati di malinconico lirismo, come, ad esempio, in brani del capitolo *“Tormento e Filomena”* nei quali, Prezzolini adulto, ritrova Filomena, la cameriera *“selvaggia ombra, che portava un mucchio di capelli, nerissimi e lucidi, di qualche misteriosa pomata, tirati su a mò d'elmo di Minerva”* che lo crebbe ed accudì nella fanciullezza. Sono memorie civili ed autobiografiche, scritte *“a pezzi e bocconi”*, dove Prezzolini dimostra di essere, soprattutto, uno scrittore, poi, vanno letti per la memoria. Prezzolini ci comunica la vita, e la storia, della *“nuova Italia”* e l'idea di quella *“nuova Italia”* ebbe, e si nutrì, pur nella diversità dell'Italia odierna, conviene rimandare a quelle memorie, a quella *“storia”* di un'Italia post

risorgimentale, del primo Novecento e postbellica, per comprendere i nostri stessi disagi nazionali e, soprattutto, il senso della nostra convivenza sociale e civile. In uno dei capitoli più belli de *“L’italiano inutile”*, Prezzolini racconta *“come nacque la Voce”* su per le salite e le discese, le andate ed i ritorni e gli incontri di un intero giorno per la Vernia, Bibbiena e la Consuma, in compagnia del pittore Ghiglia. *“La Voce”* n. 1. come la chiama Prezzolini, fu una rivista di impegno civile, di idee e di cultura. Ponendo da parte la letteratura, Prezzolini, intendeva, incitare i giovani al lavoro di critica, allo studio storico, all’esame di qualche questione pratica, senza, mortificare nessuna genialità poetica. La *“Voce”* n. 1. si occupò di problemi che andavano alla questione meridionale allo irredentismo, dai servizi statali al suffragio elettorale, dalla riforma scolastica alle inchieste regionali, è pur vero che fu durante la vita della n. 1, e non della n. 3, quella *“bianca”* di De Robertis, unicamente votata alla letteratura, dei collaboratori come Papini e Soffici scrissero le loro cose migliori, *“Un uomo finito”* ed *“Arlecchino”*, mentre Rebora scrisse i *“Frammenti lirici”* e Jahier pubblicò il suo *“Ragazzo”*, Stataper *“Il mio Carso”*. *“Insomma – continua Prezzolini – “La Voce n. 1. rappresentò, per quegli scrittori, anche dal punto di vista artistico, il climax della loro potenza”*. C’è poi *“l’esame dell’Italia. “L’Italia finisce”, “è la confessione di un esule volontario dell’Italia, scritto, con spiegazioni all’americana ma, forse proprio per questo, oggi, i suoi concetti sono più facili da comprendere, e da afferrare, per il pubblico italiano”*. In questa ricerca dell’Italia, superando i luoghi comuni, dà un’idea, del nostro Paese, con alcune essenziali tesi, la prima delle quali è degli italiani, che pur credendosi Romani, non lo sono perché sono anarchici, disuniti e non militari, là, dove i romani crearono il culto della legge, furono uniti e conquistatori. L’Italia è un Paese con molti secoli di storia, ma da appena cento anni, si è unita ed ha fallito il tentativo di creare uno Stato nazionale. Le vere uniche istituzioni italiane sono state *“la signoria ed il Comune”* e, naturalmente, *“la Chiesa cattolica”* che, non è fatta per l’Italia ma per il mondo intero. Il valore della civiltà italiana è di tipo universale e non nazionale. La civiltà italiana si è costruita, e sviluppata, come un grande Rinascimento, dal 1200 al 1800 dando a tutti i popoli, e Paesi, europei, le basi della civiltà di oggi. L’ultimo scritto de *“L’italiano inutile”* è l’amara consolazione di un uomo che nella crisi ha il privilegio del pensiero.

### Da genio a genio

Era nato, nel 1469, in una Firenze che aveva già una sua grande tradizione culturale e l’esercizio della mercatura era praticato con singoli successi. Niccolò Machiavelli, oggi si ritorna a parlare di questo studioso della *“scienza della politica”* rileggendo e riproponendo alcune sue indicazioni. Che Machiavelli rappresentò un punto di sicuro riferimento, per la comprensione della politica o delle politiche, nessuno lo mette in dubbio, e, bisogna rileggerlo anche alla luce dei recenti avvenimenti. Il Machiavelli di Prezzolini lo si legge attraverso un itinerario romanizzato, senza abbandonare, o tralasciare, le finalità del saggio o le dichiarazioni storiche che sono dichiarazioni politiche. Perché Machiavelli oggi? E’ di grande aiuto almeno per due motivi: il primo è dato dal fatto che il pensiero di Machiavelli costituisce una fondamentale base per la scienza della politica che si serve dell’intelligenza e della accortezza *“diplomatica”* per dipanare i grossi grovigli ideologici che si agitano nei conflitti di natura politica. C’è bisogno di intelligenza e di furbizia ma anche di una necessaria preparazione, senza la quale si diventa ostaggi. Il secondo motivo è dato dal fatto che, in politica, nonostante i vari passaggi epocali, ed i diversi contesti storici, si parla lo stesso linguaggio ed, in questo caso, Machiavelli risulta, tuttora di grande insegnamento e di sicura attualità. Machiavelli era attuale quando Prezzolini scrisse il suo testo, tanto per definire la dimensione storica di quel tempo, collocò il suo pensiero attraverso questi personaggi. Così scrisse: *“Lo vedemmo accanto a Napoleone. Il ricordargli, nell’orecchio, di essere nato italiano e fargli creare il primo esercito nazionale, nel quale Lombardi e Veneti, toscani e Napoletani combatterono insieme e riabituaron, alle armi, un popolo di larve e di morti. Poi sollecitò Murat a lanciare un programma che cadde, miserevolmente, nel fiume Potenza. Si strinse con Pisacane quando dettò la legge dell’inserruzione armata. Sostenne Vittorio Emanuele II rifiutò ambiziosamente di rinnegare lo Statuto, ed attirò in Piemonte tutte le speranze unitarie italiane. Fu spesso a colloquio con Camillo*

*Cavour e gli suggerì di mandare una brigata di Piemontesi in Crimea e di chiamare Roma la capitale d'Italia. In Roma entrò con Mazzini, ma si tenne sempre a prudente distanza, da Garibaldi, che aveva un grande dispetto. Ci entrò con Cadorna, al giocondo suono del cannone di Porta Pia. Cercò di dare buoni consigli al Crispi, del quale gli piacevano lo spirito autoritario ed i partiti arrischiati, ma, non fu sempre ascoltato. Preparò a Salandra la dichiarazione di guerra alla Austria ed accompagnò Mussolini nella sua marcia su Roma. Dopo di che...*". Fa accompagnare Mussolini nella sua marcia, del 1922, qui termina l'analisi condotta da Prezzolini e siamo all'ultimo capitolo. Ciò che si pone in evidenza è l'importanza che Prezzolini dà a Machiavelli, infatti, l'analisi è sempre contestualizzata su due fasi: la prima contestualizzazione è quella del periodo in cui visse Machiavelli, mentre, la seconda diventa comparazione con il secolo in cui si trova a vivere lo stesso Prezzolini. *"Così capita spesso, nella storia dei popoli c'è un savio, ed i mediocri lo chiamano pazzo e si riputano savi perché mediocri. Prendono un'idea del savio e, per farla propria, la tagliano a metà: dimezzata la trovano della propria statura. Ma quando non riesce bene danno la colpa al savio, che la pensò intera, alta, viva, e dicono che era l'idea di un pazzo e non poteva andar bene"*. Il pensiero fisso di Machiavelli era quello di liberare l'Italia dai barbari, chiedeva al popolo di rinnovarsi nella coscienza e pensava alla ricostruzione. Ad ogni uomo affidava una missione, perché la realtà non è quella che è, ma, quella che deve essere. Il primo dovere di un uomo è tendere alla grandezza della Patria e parla di un grande Stato italiano perché gli individui senza Patria sono ciò che Orazio definiva *"Numeras fruges consumeri nati"* ( numero, destinati a consumare cibo). Un punto centrale è la grandezza di Roma, ed, a Cesare, dedica un messaggio rimasto celebre: *"Non vi alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massimo lodare dagli scrittori, perché questi che lo lodano sono corrotti dalla fortuna. Ma chi vuol conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto è più da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga con quante laudi celebrano Bruto, tanto che non potendo biasimare quello, per la sua potenza è lodano il nemico suo. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, l'Italia, il mondo abbia con Cesare"*. E' un brano dei discorsi di Machiavelli. La sua grandezza è proprio quando non concede indulgenza ai principi ed annota: *"questi nostri principi, che erano stati moti anni nel principio loro, per averlo perso, non accusino la fortuna, ma, l'ignavia loro, perché non avendo mai, né tempi quieti che possono mutarsi, quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggire e non difendersi"*. Siamo al Principe, ed è proprio su queste linee che Prezzolini dedica un capitolo *"divertente"* al trasformismo di allora. Un capitolo che si intitola *"Palle e posti: "Nell'Italia di cui parliamo – scrive Prezzolini – cambiare politica voleva dire cambiare posti, governo rosso voleva dir posti ai rossi e governo nero posti ai neri: Salivano su i Panciaticchi, e tutti gli impiegati si impaciatichivano, fino al donzello portalettere; succedevano i Cancellieri, e tutta la città si incancellierava fino alla guardia del Dazio. Moriva un Papa lombardo e non si sentiva più un che in Vaticano, era creato un Papa veneto ed il Vaticano si riempiva di zelo, di baci e di benedizioni"*. La costante di Machiavelli è nella costanza storica e nella coscienza della politica come idea portante, infatti, dirà: *"E' vero che io insegnai ai tiranni come si conquista il potere, ma insegnai anche ai popoli come si spengono"* In realtà Machiavelli - scrive Prezzolini – poteva sperare, poetare, vaticinare. Gli era ancora permesso credere all'unità d'Italia, lavorare per una politica nazionale, attendere il Principe metà volpe e metà leone che venisse per imporre la pace fra le Sette e liberare l'Italia da Barbari". Ai tempi di Guicciardini, l'Italia già *"correva giù per la chiusa della perdizione"*. Francesco De Sanctis disse di Machiavelli: *"E' la coscienza ed il pensiero del secolo, la società che guarda in se, interroga e si riconosce"*. Secondo Prezzolini, Machiavelli resta il pensatore dell'idea della politica o, forse, è il pensiero della politica che diventa scienza ma si fa anche diritto ed eticità. Riproporlo è riproporre un'idea di Nazione che resti legata al sentimento di Patria. Un sentimento profondo che ha caratterizzato tutto il suo impegno culturale e civile. Riproporlo oggi è anche ridefinire l'identità di un popolo e la certezza di un diritto che è stato mercificato. Prezzolini ha considerato Machiavelli un *"apostolo rinnegato dagli uomini del suo tempo"*. Resta *"il più grande pensatore politico dopo Aristotele"*. Era il 20 giugno 1547, Machiavelli è colpito dalla morte, e, nello stesso anno, si verificò la cacciata dei Medici da Firenze. Fu sospettato, emarginato e messo completamente da parte. *"La*

*morte, di cui egli s'era accorto tutto d'un tratto e che gli abitava dietro, e che non poteva più scacciare indietro, ora, gli prendeva gusto ad aprire tutte le vie perché si mostrasse all'aperto e vincessero tutte le resistenze".* Con questa malinconia, Prezzolini si appresta a chiudere il suo racconto della vita di Niccolò Machiavelli, detto il fiorentino, che, a suo parere, dopo Aristotele, resta il più grande pensatore della politica.

Il Libeccio

#### BIBLOGRAFIA

- |   |               |
|---|---------------|
| G. Prezzolini – Vita di Niccolò Macchiavelli fiorentino – Mondadori – Milano – 1927                 |               |
| G. Prezzolini – L'italiano inutile – Vallecchi – Firenze – 1964                                     |               |
| G. Prezzolini – L' Italia è finita – Vallecchi – Firenze – 1964                                     | G. Prezzolini |
| – Quattro scoperte: Croce, Papini, Mussolini, Amendola – Ed. Storia della Letteratura – Roma – 1964 |               |
| G. Prezzolini – Cristo e/o Macchiavelli – Rusconi – Milano – 1971                                   |               |
| G. Prezzolini – Manifesto dei Conservatori – Rusconi – Milano – 1972                                |               |
| E. Gentile – Mussolini e “La Voce” – Sansoni – Firenze – 1976                                       |               |
| G. Prezzolini – The american years 1929 – 1962 – S.F. Vanni – New York – 1994                       |               |
| G. Prezzolini – Storia tascabile della letteratura italiana – Il Vascello                           |               |
| B. Mussolini – Il trentino visto da un socialista – Ed. La Voce – Firenze                           |               |

## Nota

Leggendo le pagine precedenti, il lettore, avrà, certamente, notato che Macchiavelli, in alcuni passaggi, è riportato in maniera non corretta.

Non si tratta di errori o di refusi, ma, della precisa grafia che il Maestro usa citando alcune opere riguardanti il personaggio in questione.